

Perle di vetro come moneta in Africa

Di Giorgio Teruzzi, 2012

Un viaggiatore in questo paese non porta provviste,..., e nemmeno oro o argento. Non porta con sé che pezzi di sale e ornamenti di vetro, che la gente chiama perle... Così scrive, nel 1352, Ibn Battuta sulla via che da Oualata, nell'attuale Mauritania, lo porta a Timbuctù. Le perle di vetro erano quindi utilizzate come mezzo di pagamento in alcune regioni dell'Africa ben prima dell'arrivo degli europei. Nell'area saheliana le perle di vetro giungevano dai centri di produzione islamica, come Fustat (il vecchio Cairo), trasportate dalle carovane di cammelli che attraversavano il Sahara. Le perle di vetro erano del resto ben note anche lungo le coste dell'Africa orientale; il portoghese Duarte Barbosa (1514) racconta che nella città di Sofala (nel Mozambico, poco a sud dell'attuale Birne) si pagavano a peso d'oro i tessuti di cotone e le perle di vetro di diversi colori che arrivavano dall'India. Molto prima dell'arrivo dei commercianti europei quindi le perle di vetro erano conosciute e accettate come merce di scambio o come vera e propria moneta in molte regioni dell'Africa, sia in Africa Occidentale dove come già detto le perle di vetro prodotte nei centri di produzione del Levante islamico arrivavano tramite le vie del commercio transahariano, sia nell'Africa Orientale dove giungevano tramite carovane dalla Persia (Pallaver, 2009) o tramite le vie del commercio marittimo le perle di vetro, corniola e altre pietre dure prodotte in India. Le testimonianze scritte circa il loro utilizzo sono pochissime ma chiarificatrici, supportate anche dalle evidenze archeologiche, come quelle delle necropoli islamiche del Madagascar nordorientale (Verin, 1986); i mercanti europei che nel '600 approdavano sulle coste dell'isola per rifornirsi di viveri scoprirono che le perle rosse, in particolare di corniola, erano la sola merce che gli abitanti accettavano di buon grado in cambio del loro bestiame. In Africa orientale le ricerche archeologiche hanno rivelato che l'importazione di perle di vetro dall'India in cambio di merci africane risale molto indietro nei secoli, se non addirittura nei millenni.

Notizie pur sempre frammentarie ma comunque più dettagliate che in precedenza circa lo scambio delle perle si hanno ovviamente a partire dal XVI secolo, con l'espandersi dei commerci europei dopo i grandi viaggi di scoperta del secolo precedente. Fin da questa epoca le perle di vetro di produzione europea, e in buona parte veneziana, fanno parte del paniere di merci (composto oltre che dalle perle di vetro da barre di ferro, tessuti e altri prodotti) che gli europei barattavano in cambio di oro, olio di palma, schiavi, avorio ecc.

Uno dei resoconti più accurati dei valori commerciali relativi ai prodotti scambiati nei porti dell’Africa occidentale ci è dato dai resoconti del francese Jean Barbot, il quale partecipò a due viaggi (1678/9 e 1681/2) lungo le coste del Senegal e del Golfo di Guinea a bordo di navi francesi. Egli elenca i diversi pacchetti di merci europee che venivano richieste nei vari porti, nonché le merci africane che venivano offerte in cambio. Dai suoi resoconti risulta che le merci europee comprendevano un ventaglio abbastanza ampio di prodotti, nel quale non mancavano mai le perle di corallo, ambra o diversi tipi di perle vetro di produzione soprattutto veneziana; a queste si aggiungevano le perle di corniola di provenienza indiana (*rangoes*). Jean Barbot riporta con esattezza il pacchetto di merci pagate per 212 schiavi maschi e femmine a Calabar, in Nigeria: barre di rame e ferro, perle di vetro, coltelli, boccali, campanelli di bronzo ecc. A Calabar il valore di riferimento era dato dalla barra di rame: 4 barre di rame erano valutate l’equivalente di un mazzo di perle da quattro libbre. Poco a ovest di Calabar, a Bonny, la moneta di riferimento era invece la barra di ferro: 1 mazzo di perle equivaleva a una barra di ferro, che equivaleva a quattro barre di rame, lo stesso valore quindi che a Calabar. L’inglese James Bruce esplorò fra il 1768 e il 1773 l’Africa nord-orientale e la Penisola Arabica; approdato nell’isola di Dahlak, nell’arcipelago omonimo oggi appartenente all’Eritrea, notò che non c’erano in circolazione monete di basso valore, inferiore al dollaro o pataka, ma “solo perle veneziane di vecchie e nuove, di ogni forma e colore, intere o spezzate” (Bruce, 1804).

Nel resoconto del suo viaggio del 1805-1806 in Africa occidentale, l’inglese Joseph Corry (1807) descrive le merci africane ed europee che venivano scambiate nei vari porti, annotando come, in assenza di una moneta, vi fossero degli standard di riferimento ideali, che potevano comunque fluttuare a seconda delle località o per altri motivi. Nelle coste dal Senegal al Capo Mesurado (Liberia), l’unità di riferimento era il *bar* (non mi è chiaro se il nome ha qualche riferimento alle barre di metallo); ogni tipologia di merce aveva un valore in bar, e un pacchetto di queste merci andava a formare il valore in bar richiesto per un bene offerto in scambio (uno schiavo, una zanna d’avorio ecc.); un mazzo di conterie o altre perle di vetro, per esempio, valeva 1 bar, mentre 1000 perle di corniola indiana valevano 30 bar.

Le notizie più dettagliate e interessanti sull’utilizzo delle perle di vetro come strumento di pagamento ci vengono dai resoconti delle grandi spedizioni di esplorazione che attorno alla metà dell’800 si spinsero dalla costa orientale dell’Africa verso l’interno, approfittando dello sviluppo in quel secolo del commercio carovaniero su lunga distanza, sulla spinta dell’aumento della domanda di avorio e schiavi nel mercato internazionale (Pallaver, 2009). Qui il pacchetto di merci utilizzate

come mezzo di pagamento dei diritti di transito e per l'acquisto di cibo e acqua era abbastanza ristretto: pochi tipi di tessuto e di fili di metallo (soprattutto di ottone), e diversi tipi di perle di vetro. Scrive Richard F. Burton (1860) che *"ogni negligenza nel scegliere le perle, oltre a causare quotidiani inconvenienti, può arrestare una spedizione giunta a un passo dal successo..."*. Burton annota anche che in Africa Orientale circolavano circa 400 varietà di perle, ognuna con il suo peculiare nome, valore e luogo di preferenza. Egli sottolinea come nella regione le perle rappresentano l'equivalente degli spiccioli in rame e argento in Europa, e fornisce una descrizione di 18 tipi di perle che in alcuni casi è sufficiente a individuarne la tipologia. La perla più generalmente accettata era la *samsam* o *sámesáme*, nota anche con altri nomi fra i quali *kifungámgi*, che significa "sfascia città", in quanto le donne ne andavano letteralmente pazze (e di conseguenza, si può ipotizzare, si contendevano a ogni costo l'oggetto del desiderio): disponibile in 15 taglie diverse, viene descritta come una perla dal nucleo bianco ricoperto di smalto vitreo scarlatto (Burton, 1860, vol. 2 pag.392); è facile riconoscervi la classica "corniola" o "cornaline d'Aleppo" veneziana che tanto successo ebbe in molte regioni del mondo. A volte le perle erano l'unico mezzo di pagamento accettato: Burton per esempio riporta che a Ubena (nell'attuale Tanzania) schiavi e avorio erano acquistabili solo in cambio di perle (Burton, 1860 pag.453). Il gran numero di perle disponibili e la loro accettazione o rifiuto da parte delle diverse etnie con cui i viaggiatori venivano a contatto provocava non pochi mal di pancia a chi si accingeva a partire verso l'interno per viaggi lunghi e massacranti. Poco più di dieci anni dopo il viaggio di Burton e Speke, Henry Morton Stanley (1913) racconta le sue angosce alla vigilia della partenza alla ricerca di David Livingston. Gli era stato detto che le perle prendevano il posto dei tessuti come moneta presso alcune tribù dell'interno, ma qui cominciavano i guai: a seconda dei luoghi, un tipo di perle era bene accetto mentre gli altri erano completamente rifiutati. Pertanto dovette studiare attentamente, in base alle informazioni ricevute, quanto la spedizione si sarebbe trattenuta in un dato territorio così da portare con sé una provvista sufficiente di ogni tipo di perle, ed evitare di portarne quantità eccessive, che potevano poi rivelarsi inutili al punto di doversene sbarazzare, come era capitato a Burton e Speke. Stanley fornisce un esempio chiarificatore: supponendo che le diverse nazioni europee abbiano ognuna la propria valuta senza possibilità di cambio fra le diverse valute, e supponendo che un uomo si trovasse a dover attraversare a piedi l'Europa, prima di partire dovrebbe essere in grado di calcolare quanti giorni doveva impiegare per attraversare la Francia, quanti la Prussia, l'Austria e la Russia; poi doveva calcolare le presunte spese giornaliere, onde evitare di sovraccaricarsi di valuta inutile. Dopo aver dichiarato che la sua ansia al proposito

era estremamente straziante, si decise a portare con sé undici sole varietà di perle, per un totale di ventidue sacchi.

Come già accennato, la desiderabilità delle merci cambiava sia a seconda delle popolazioni con cui gli europei venivano in contatto, sia nel corso del tempo; per quanto riguarda le perle le preferenze potevano variare addirittura da villaggio a villaggio. Per questo le pur scarse notizie circa i valori relativi alle perle in un dato momento e in un dato luogo hanno un valore puramente esemplificativo.

Gli europei portarono con sé soprattutto perle di vetro di fabbricazione europea. La produzione veneziana fu certamente dominante fino alla fine del XVIII secolo, allorché si fece sempre più agguerrita la concorrenza dei produttori boemi. Nel XVII secolo fu molto attiva la produzione olandese, che sfruttò le conoscenze tecniche di maestri muranesi fuorusciti dalla Serenissima: per questo motivo spesso le perle olandesi sono virtualmente indistinguibili a vista dalle contemporanee produzioni veneziane. Importanti volumi di perle di vetro furono realizzati anche in altri centri di produzione in Europa, in particolare in Francia, Germania e Austria. Anche dopo l'arrivo degli europei, un certo numero di perle di vetro giunse in Africa dai paesi dell'Oceano Indiano e dalla Cina. Soprattutto per quanto concerne le perle monocrome, non è spesso agevole risalire dal semplice esame visivo ai centri di produzione. Anche i resoconti di mercanti ed esploratori non aiutano granché, salvo eccezioni, a individuare le tipologie di perle oggetto di citazioni o al più di scarse descrizioni: c'è ancora molto lavoro per gli archeologi e gli storici per ricostruire un quadro accettabile della storia del commercio delle perle di vetro in Africa. Esistono tuttavia dei reperti nelle collezioni di diversi musei che man mano che verranno studiate potranno aiutare a chiarire il quadro. Ne sono un esempio le perle di Stanley e il catalogo Levin. Il Museo Reale dell'Africa Centrale di Tervuren, Belgio conserva due vassoi di legno, ciascuno con 18 scomparti, che contengono campionature di una ventina di tipi di perle di proprietà di Henry M. Stanley, con tanto di etichetta che reca il nome locale della perla e il suo valore (Karklins, 1992). Un altro documento importante è il catalogo Levin, databile fra il 1851 e il 1869, conservato al Museum of Mankind di Londra (Karklins, 2004); esso consiste di quattro cartelle campionario e 3 scatole vetrate che contengono oltre 120 tipi di perle, e sono corredate di scritte come "Perle utilizzate nel commercio africano per olio di palma" o "Perle utilizzate nel commercio africano per schiavi". Il catalogo presenta diverse tipologie di perle veneziane (molte delle quali a lume), e perle boeme sfaccettate o pressate, nonché un certo numero di perle di agata o corniola fabbricate a Idar-Oberstein, Germania.

E' interessante notare, per quanto concerne ad esempio le perle a lume veneziane, che i disegni di molte delle perle del Catalogo Levin si ritrovano ancora, magari con nuove varianti, nella produzione veneziana del XX secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale. Ciò mi fornisce lo spunto per una considerazione finale, che riguarda il collezionismo delle cosiddette *trade beads*, che negli ultimi due decenni è letteralmente esploso, particolarmente in Nordamerica ma non solo.

E' vero che per oltre quattro secoli gli europei hanno utilizzato queste perle per commerciare con le popolazioni africane sulla base del baratto. Nel XX secolo questo tipo di commercio ha però perduto importanza, salvo eccezioni locali, a favore di un commercio basato sul denaro. Tuttavia Venezia e la Boemia hanno continuato a produrre, sia pure con innovazioni o varianti, gli stessi tipi di perle fabbricate in precedenza perché questi continuava a richiedere il mercato; queste perle venivano però vendute mediante pagamento in denaro. Gran parte delle perle che circolano nel mercato collezionistico è stata fabbricata nella prima metà del XX secolo; queste perle non possono essere considerate alla lettera delle perle utilizzate in uno scambio basato sul baratto, ovvero delle vere e proprie *trade beads*, anche se è pur vero che l'uso che ne faceva il consumatore finale era sempre lo stesso, così come uguali o simili erano molte delle tipologie prodotte.